***12 minuti 12 (11.3.2015) – Mons. Domenico Pompili***

Ho pensato di lasciarmi provocare dalla Parola della prossima domenica che nella serietà del tempo che precede la Pasqua, assume un’insolita sembianza. La IV di Quaresima, infatti, è la *dominica Laetare*, che ci aiuta a riscoprire la ‘gioia del Vangelo’. L’*Evangelii gaudium* non è solo il programma pastorale di papa Francesco, ma ancor più il segreto dell’esperienza cristiana. E ciò che decide del nostro essere credenti oggi.

Al cuore della liturgia della Parola c’è il brano di Giovanni con un personaggio molto amato per le sue contraddizioni e insieme le sue aperture. Nella sala del consiglio episcopale permanente questo incontro è evocato da un pregevole dipinto in chiaroscuro, dove in primo piano c’è il Maestro che col dito alzato incalza Nicodemo, ripreso solo di spalle. Qualcuno ironizzando sostiene che è come se il Maestro dicesse ai vescovi che dibattono: “Posso dire una parola?”.

La parola è proprio Nicodemo, perché Nicodemo è veramente uno di noi. È un credente ambiguo: crede, ma non fino al punto di assumere tutte le conseguenze della fede. Come dottore della Legge, conosce a menadito le Scritture e non fatica a riconoscere in esse il presagio del giovane rabbi di Nazaret, ma non arriva a vedere in quell’ebreo marginale Dio stesso. Si reca personalmente da Gesù, ma ci va di notte. È un uomo in ricerca, ma immerso nell’oscurità. Sente attrazione per il Maestro, ma resterà sempre a debita distanza: perfino quando si troverà nel giardino del Getsemani al momento della sepoltura, non sarà mai troppo vicino. E, tuttavia, Gesù lo accoglie là dove si trova e lo spinge più avanti. Allo stesso modo Dio si comporta con ciascuno di noi quando ci dirigiamo verso di Lui nelle nostre tenebre.

Per situare questo incontro occorre collocarlo all’interno di una cornice ‘politica’. Nicodemo è un esponente del partito dei Farisei che intuisce la qualità singolare del profeta di cui tutti parlano. Si reca perciò da lui per cercare di portarlo dalla sua parte, in contrapposizione al partito dei Sadducei, cioè dell’alta aristocrazia sacerdotale che spadroneggia nel tempio, ma soprattutto ridicolizza la fede dei semplici mentre va a braccetto con l’invasore romano. Per questo si introduce con queste parole: “Rabbì, sappiamo che sei venuto da Dio come maestro: nessuno infatti può compiere questi segni che tu compi, se Dio non è con lui” (*Gv* 3, 2). Il testo proposto si limita alla seconda parte della risposta di Gesù a Nicodemo. Gesù non si lascia intruppare nel partito dei facinorosi di Israele, per quanto sinceramente zelanti. E allarga l’orizzonte, rivelando al suo interlocutore che per essere salvati bisogna nascere di nuovo, dallo Spirito. Ora questa ri-nascita che non è possibile sul piano biologico e per questo solleva forti perplessità, non può venire che dal “Figlio dell’uomo”, che proietta così sullo sfondo un nuovo tipo di umanità.

Si comprende, a questo punto, il momento decisivo dell’incontro che sta in questa affermazione del Maestro: “Dio infatti ha tanto amato il mondo da dare il suo Figlio unigenito perché chiunque crede in lui non vada perduto, ma abbia la vita eterna” (*Gv* 3, 16). Dio ama il mondo, in barba a quelle ricorrenti contrapposizioni tra la fede e la vita che ci portiamo dentro e che puntualmente rispuntano quando si tratta di declinarla dentro l’esperienza quotidiana. Amare il mondo vuol dire provare una incontenibile simpatia per tutto ciò che appartiene alla storia perché Dio stesso ha un avvenire posto nella mani degli uomini.

Sim-patia! E non si può non pensare a Paolo VI nell’allocuzione conclusiva del Vaticano II: “La religione del Dio che si è fatto Uomo s’è incontrata con la religione (perché tale è) dell’uomo che si fa Dio. Che cosa è avvenuto? Uno scontro, una lotta, un anatema? Poteva essere; ma non è avvenuto. L’antica storia del Samaritano è stato il paradigma della spiritualità del Concilio. Una simpatia immensa lo ha tutto pervaso. La scoperta dei bisogni umani (e tanto maggiore sono, quanto più grande si fa il figlio della terra) ha assorbito l’attenzione del nostro Sinodo. Dategli merito di questo almeno, voi umanisti moderni, rinunciatari alla trascendenza delle cose supreme, e riconoscerete il nostro nuovo umanesimo: anche noi, noi più di tutti, siamo i cultori dell’uomo”.

Se l’ordine simbolico della Chiesa è cambiato sotto impulso di papa Francesco non è perché sia cambiata la dottrina, ma perché si è ritrovato questo sguardo di umana simpatia che non ingaggia una ‘battaglia culturale’ contro il mondo, ma si pone in un atteggiamento di comprensione. La celebre frase: “Chi sono io per giudicare mio fratello?”, non intende abbandonare la via del discernimento evangelico, ma è l’ammissione di una fragilità e il riconoscimento della complessità del reale, rispetto a cui sia la società sia la Chiesa devono imparare ad accettare una domanda in più e una risposta in meno per essere credibili. Mostrare che la gioia del Vangelo è possibile significa in concreto allontanare i toni della denuncia e della nostalgia e ritrovare i ritmi del coinvolgimento e della proposta (*primerear*, significa appunto prendere l’iniziativa). La prima sfida da raccogliere se si vuol tornare ad intrigare i nostri contemporanei è la forma di un linguaggio segnato dalla gioia e non dalla lamentela, che sappia andare oltre la facile denuncia e anche la fatale rassegnazione.

Ma la gioia del Vangelo richiede di rinascere. Non a partire da sé. A partire dal Figlio dell’uomo. Qui la fede significa che non ci si salva da soli. Non si riesce a venir fuori dalla complicazione e dalla banalità senza essere afferrati da Cristo. Si registra, però, una fatale estraneità rispetto a parole come salvezza, giustificazione, conversione. Si tratta di parole originariamente cristiane che hanno smarrito il loro senso, e ancor prima il loro smalto. E – strano a dirsi – sono state traslate in altri contesti, come quello tecnologico, dove significano cose concrete che hanno perduto ogni *appeal* trascendente. Salvare, giustificare, convertire sono precise operazioni che ogni computer evoca in continuazione (salva documento, converti il file, giustifica il pezzo a lato…). In realtà, la posta in gioco è ben più decisiva: abbiamo bisogno di essere salvati, ma dalla morte; occorre trovar giustificazione, ma grazie ad un superiore sguardo di misericordia; bisogna convertire non un testo, ma più radicalmente il nostro sguardo per riuscire a “vedere Dio in tutte le cose”.

C’è un ultimo messaggio da cogliere. Se non si vuol restare alla crosta di questo incontro. L’accoglienza del Maestro non fa velo alla verità delle sue parole. “Chiunque infatti fa il male odia la luce, e non viene alla luce perché le sue opere non vengano riprovate. Invece chi fa la verità viene verso la luce, perché appaia chiaramente che le sue opere sono state fatte in Dio” (*Gv* 3, 20-21). Dio non giudica né condanna il mondo, ma lo salva attraverso il Figlio. Tale e non altra è la missione storica della Chiesa chiamata non a denunciare, ma a salvare con la grazia restituendo speranza e fiducia. In concreto, ‘fare la verità’, rimanda ad una concezione più pragmatica, concreta e verificabile della vita cristiana. Non si tratta semplicemente di argomentare. Ciò che unisce o separa da Dio non sono le dottrine, le teorie o le idee, ma le opere. Per questo l’unico spazio di credibilità è alla fine la testimonianza dei credenti che suscita lo stupore e lo scandalo che rimette in movimento i non credenti.

Come nelle celebri stazioni verso la libertà del teologo Bonhoeffer, il quale dopo aver parlato della disciplina e prima di accennare alla sofferenza e alla morte, fa riferimento all’azione. E così la descrive:

”Fare e osare, non una cosa qualsiasi ma il giusto;

non ondeggiare nelle possibilità, ma afferrare coraggiosamente il reale;

non nella fuga dei pensieri, solo nell’azione è la libertà.

Lascia il pavido esitare e gettati nella tempesta degli eventi

Sostenuto solo dal comandamento di Dio e dalla tua fede,

e la libertà accoglierà giubilando il tuo spirito”.

Questo e non altro vorrebbe essere nelle intenzioni il Convegno di Firenze.